

INTERVISTA A SALIM VALLY, PROFESSORE SUDAFRICANO E LEADER DEL PALESTINE SOLIDARITY COMMITTEE

«Nei bantustan in Sudafrica vigeva un'unica apartheid, in Palestina tante»

CHIARA CRUCIATI

■ ■ ■ Da anni attivisti e ricercatori studiano i parallelismi tra il Sudafrica del dominio Afrikaners e il regime che Israele impone sulla popolazione palestinese. Alla base sta il concetto di apartheid definito dal diritto internazionale come «regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e dominio di un gruppo razziale su qualsiasi altro gruppo razziale». Se a 20 anni dalla sconfitta dell'apartheid sudafricano come sistema legale le disuguaglianze tra bianchi e neri permangono, Israele opera una sistematica discriminazione dei palestinesi sotto la propria effettiva autorità, quelli cittadini israeliani e i residenti nei Territori Occupati. Ne abbiamo parlato con Salim Vally, professore all'Università di Johannesburg e leader del Palestine Solidarity Committee sudafricano. Vally è in Italia per incontri sul ruolo del boicottaggio internazionale nella lotta all'apartheid. Oggi sarà a Trieste, domani a Bologna e venerdì a Reggio Emilia (info: pagina Fb di Bds Italia).

Oggi in Sudafrica permane un'apartheid ufficiosa? Una recente analisi di al-Shabaka parla di «capitalismo razziale».

Sono completamente d'accordo con il concetto usato dagli autori dell'analisi citata, Haidar Eid e Andy Clarno. Il capitalismo razziale è la causa dell'assenza di un reale cambiamento: il sistema di apartheid e la sua legislazione sono stati rimossi dalle leggi dello Stato, ma permane la discriminazione di classe, in termini di povertà e proprietà. Ci

troviamo di fronte un sistema liberale democratico come risultato dei negoziati dei primi anni '90, ma senza che ci siano stati cambiamenti strutturali. **La razza definisce opportunità e accesso a casa, terre, educazione, servizi. Una forma occulta di colonizzazione?**

Il processo per cui alcune persone si sono arricchite e altre impoverite segue linee razziali. La spoliazione della maggioranza e l'accumulazione rapida della minoranza seguono linee di «colore». Le questioni di razza e classe non possono essere divise, l'intera struttura dipende dal mix capitalismo e razzismo. Succede anche in altri paesi ma in Sudafrica in modo più sistematico. C'è stato un avanzamento chiaro sul piano della discriminazione legale, ma è vero anche che la maggior parte dei poveri e della classe operaia non ha visto migliorare le proprie condizioni socio-economiche.

Perché nel Sudafrica della lotta all'apartheid e del governo ventennale dell'Anc, la discriminazione non è sconfitta?

Perché la struttura economica della società non è cambiata. Come accaduto anche in Asia e America latina, l'indipendenza politica ha portato a nuove élite e nuove bandiere ma le principali sorgenti dello sfruttamento sono rimaste le stesse. Il vero potere, quello economico, è in mano a chi lo aveva già, alla borghesia tradizionale, nel caso sudafricano quella bianca. A questa si aggiunge una piccola quota di borghesia nera, ma la maggior parte dei neri sono intrappolati in una tremenda povertà.

Inevitabile il parallelo con il modello israeliano. Mandela dis-

se: «La nostra libertà è incompleta senza quella dei palestinesi». E Tutu ripete che quella israeliana è una segregazione ancora peggiore. Quali i punti in comune, quali le differenze?

Il modello israeliano è parte della «famiglia» dei regimi di apartheid. I pensieri espressi da Mandela e Tutu sono accurati. Chi di noi visita la Palestina coglie immediatamente le similitudini nella discriminazione quotidiana: mancata libertà di movimento, regime dei permessi, demolizioni di case, detenzioni senza processo, divisione in bantustan di Cisgiordania e Gerusalemme. Tutto ciò riflette il modello operativo dell'occupazione che non esitiamo a definire stato di apartheid. L'Onu alla fine degli anni '80 votò una risoluzione di condanna dell'apartheid: in mente aveva il Sudafrica ma scelse volontariamente di porla come concetto generico per potersi riferirsi a qualsiasi paese. Esperti di tutto il mondo, come Dugand e Falk, hanno detto più volte che Israele si qualifica come Stato di apartheid. Esistono anche significative differenze. Un esempio: la classe al potere in Sudafrica dipendeva dalla forza lavoro nera a basso costo e per questo lo sviluppo dei sindacati permise di resistere con più efficacia al regime semplicemente sottraendogli lavoratori e bloccando l'economia. Al contrario, se inizialmente Israele ha sfruttato la manodopera palestinese, l'ha poi marginalizzata. L'economia israeliana non ne è così dipendente.

Il caso palestinese è caratterizzato dalla divisione in territori e status legali della popolazione (rifugiati della diaspora, resi-

denti apolidi di Gerusalemme, comunità sotto occupazione a Gaza e in Cisgiordania e palestinesi cittadini israeliani). Forme diverse di apartheid o un unico sistema?

È come se il popolo palestinese fosse tanti popoli diversi. La situazione è diversa dalla segregazione sudafricana dove con il sistema dei bantustan si puntava al controllo fisico in spazi limitati della popolazione nera, dove però non c'erano differenze di «trattamento». Il sistema israeliano è infinitamente più sofisticato perché si applica in forme diverse alle diverse «sacche» di palestinesi. Ciò rende la loro situazione ancora peggiore.

In Sudafrica, oltre alla mobilitazione interna, un ruolo centrale lo ebbe il boicottaggio internazionale. In quello palestinese il boicottaggio esiste, ma resta un'opzione delle società civili, non ancora dei governi.

Per il Sudafrica ci sono voluti decenni prima di giungere a un movimento globale: la prima chiamata al boicottaggio risale al 1959. Non abbiamo raggiunto questo livello in Palestina, ma un movimento esiste. Ciò significa che il supporto globale può avere effetti, soprattutto in Europa, se si moltiplicano le spinte dalla base ai vertici. Ognuno di noi di fronte alle atrocità che vede deve fare pressione sui governi che beneficiano loro stessi dell'occupazione. Netanyahu, il movimento dei coloni, la gran parte del governo israeliano vedono la repressione come soluzione a quanto iniziato nel 1948, un genocidio in termini di presenza fisica, culturale, sociale, come lo definisce – usando la definizione Onu – Ilan Pappé.



In Sudafrica spoliazione della maggioranza e accumulazione della minoranza seguono linee di «colore». Razza e classe non vanno divise: i neri sono ancora discriminati



Il sistema israeliano è più sofisticato: si applica in forme diverse alle diverse «sacche» di palestinesi. E a differenza degli Afrikaners non è così dipendente dalla manodopera araba

